

nità. E tu ci vuoi fare abolire le nazioni soltanto per un decreto comunitario, o perché noi possiamo tenere qui un convegno di internazionalisti del futuro? No. Noi crediamo alle realtà nazionali come un elemento che favorisce, che permette, che dà un senso a questa unità. Ed è per questo che noi pensiamo che l'esperienza italiana di questi anni, quello che viviamo, anche in questo momento, la forza del nostro partito (anche se non vogliono essere un esempio perché non abbiamo davvero questa pretesa) possano essere uno stimolo per la via che ci resta da percorrere. Possono essere come l'invito a un momento di riflessione e di lotta politica per altre forze politiche nel nostro paese, per altre forze del movimento operaio e democratico in Europa. E noi siamo sicuri che, da parte nostra, in questa opera di costruzione della unità europea, in questa azione di collaborazione, di unità, di rispetto e di realtà delle indipendenze nazionali, e di avvio verso il socialismo, verrà un contributo — lo speriamo comunque e questo è il nostro impegno — non insignificante.

Francesco Forte

Mi pare sia giusto iniziare questo mio intervento riferendomi a una frase contenuta nella relazione introduttiva di Giorgio Amendola: mentre viene rifiutato, e giustamente, ogni assetto dei rapporti internazionali fondato sulla supremazia di una, due, tre, quattro potenze (che si chiamino Stati Uniti, Urss, Cina o Giappone) non è il momento per la piccola Europa della Comunità di gonfiarsi sino ad atteggiarsi a grande potenza. E ciò anche perché, comunque, come osserva giustamente Amendola, sei Stati, pur associati per raggiungere determinati obiettivi, non fanno « grande potenza ».

E tuttavia la dimensione europea ci occorre, oramai, per molteplici ragioni, al fine di uscire — tutti noi, in Europa — da una situazione che vorrei definire « provinciale » e che, spesso, è di impotenza. Ci occorre a livello di politiche nazionali. Ci occorre a livello di politiche delle forze economiche, sociali, culturali che agiscono all'interno delle singole nazioni.

Cominciamo dall'aspetto monetario, che è oggi particolarmente in evidenza. L'esperienza più recente ci mostra chiaramente che la sola possibilità di avviare a durevole e soddisfacente soluzione i problemi monetari, sia a livello delle singole nazioni europee e sia nei rapporti con il resto del mondo, è costituita dalla graduale emergenza di una unione monetaria europea. Innanzitutto questo lo si può constatare in relazione al problema dell'eurodollaro. Se è vero che tale mercato è alimentato dal disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, è anche vero che la entità dei suoi mezzi finanziari viene moltiplicata anarchicamente dalla

inter-azione fra le banche che operano su di esso liberamente, al di fuori di ogni controllo delle autorità monetarie nazionali e quindi senza obbligo di formazione di una riserva obbligatoria e senza altri vincoli, che le assoggettino a una politica monetaria di interesse europeo. Ciò determina nello stesso tempo un potenziale inflazionistico e un pericolo di deflazione, che gravano, entrambi, sulla « piccola Europa » in modo molto grave: un potenziale inflazionistico, in relazione alla espansione incontrollata dell'offerta di mezzi monetari che si realizza attraverso quella che Guido Carli ha brillantemente ed efficacemente definito come la « piramide di carta » dell'eurodollaro; ma anche una minaccia di deflazione perché quel pericolo inflazionistico sospinge, prima o poi, ad azioni di deflazione, attuate dalle autorità monetarie e fiscali delle singole nazioni e anche perché la lucrosa prospettiva di investimento sull'eurodollaro incentiva, in certe circostanze, gli esodi di capitali, dalle singole nazioni, con conseguenze negative per la loro bilancia dei pagamenti, che possono essere molto vaste, come noi in Italia abbiamo, forse più degli altri, sperimentato. Ad esse si finisce con il reagire con inasprimenti dei tassi di interesse e con azioni di contenimento della domanda interna. Ma un singolo paese europeo, da solo, non può regolare questo mercato monetario e finanziario. È possibile farlo solo mediante una azione concreta e concordata fra tutti i paesi monetariamente importanti della Europa occidentale.

Paradossalmente, il solo mercato finanziario autenticamente europeo è oggi precisamente il mercato dell'eurodollaro, che è un mercato anarchico, sia nel senso monetario che nel senso fiscale, e che — per giunta — largamente, anche se non esclusivamente, è alimentato da dollari, vale a dire da una moneta extra-europea, la cui entità è regolata, nel saldo con l'estero, per motivi che, logicamente, non possono essere quelli che interessano all'Europa. Viceversa un mercato europeo dei capitali unificato è indispensabile, per offrire alle imprese una dimensione finanziaria comparabile con

1200

quella di cui usufruiscono le compagnie di altre grandi aree geografiche del mondo.

Per ritornare ancora, per un poco, alla questione monetaria, si può osservare ulteriormente, che, ben difficilmente, si potrà offrire una valida alternativa all'attuale meccanismo monetario internazionale fondato prevalentemente sulle due gambe dell'oro e del dollaro, se non si svilupperà una unità monetaria europea, capace di utilizzo sia nelle transazioni all'interno dell'Europa occidentale e sia verso l'esterno. Con questo non voglio affermare che in tale modo si possa sostituire la funzione di una unità monetaria di natura veramente mondiale: ma tale unità monetaria, allo stato della situazione politica e finanziaria, non può che poggiare sulle monete di singole aree monetarie oltreché sull'oro, dal momento che una gestione monetaria autonoma da esse potrebbe aversi e potrebbe convenientemente funzionare solo se esistessero un governo mondiale e una autorità monetaria mondiale capace di esprimere un potere autonomo, rispetto alle banche centrali delle singole nazioni od aree. Se non vogliamo figurare come vasi di coccio (sia pure a volte di solido coccio germanico o giapponese o magari, perché no, italiano) nei riguardi dei grandi vasi di ferro, dobbiamo mettere insieme le nostre monete, in modo che, per quanto riguarda l'Europa, la nostra parte dell'Europa, concepita come libera e pacifica convivenza, le istituzioni monetarie mondiali poggino su di un pilastro unificato, così come è unificato quello della riserva federale degli Stati Uniti. Anche le riserve auree dei vari paesi d'Europa, una volta considerate come una massa che fa capo a una entità intimamente coordinata o, meglio ancora, unificata, diventano un patrimonio valutario di importanza straordinaria. Per dare certezza agli scambi, all'interno dell'Europa, occorre poi un sistema di cambi che, fra i vari paesi europei, siano fissi (salvo modeste oscillazioni di ordine tecnico) ed anche questo è possibile solo se si realizza uno stretto coordinamento sia delle politiche monetarie che delle politiche di bilancio e fiscali dei vari paesi. Nello stesso tempo, è

sempre più evidente che all'esterno occorre un regime di cambi dotato di una certa flessibilità, onde evitare le brusche scosse dei processi di riaggiustamento quasi traumatici che si rendono necessari, prima o poi, in regime di cambi fissi. Ma un sistema di cambi flessibili verso l'esterno e rigidi verso l'interno dell'area europea presuppone un elevato grado di solidarietà fra le varie monete europee che debbono essere capaci di muoversi assieme, senza scollarsi l'una dall'altra, nei rapporti con le monete esterne.

Ed ecco allora il discorso sulle condizioni e sui limiti di una unione monetaria. Qui non si sfugge a un dilemma: o si stabilisce un sistema di coordinamento monetario limitato, che non toglie se non modestamente, ai singoli paesi, gradi di autonomia fiscale o monetaria, ma allora l'unificazione monetaria europea fa poca strada ed è una costruzione fragile, incapace di reggere a grossi scossoni e di servire per posizioni attive oltreché per un mero fronte difensivo; oppure si stabilisce un regime in cui vi sono poteri di vertice considerevoli, di tipo monetario e fiscale, che vengono tolti ai singoli paesi (e di cui essi si spogliano volontariamente), ma allora si corre il rischio di attribuire potere a una entità che non ha sufficiente potere politico e non ha sufficiente base democratica, per potere pretendere una supremazia sui governi e sui parlamenti delle singole nazioni. A livello di poteri monetari una soluzione tecnocratica di vertice è più agevole che a livello di poteri fiscali, ove i nostri paesi riconoscono la sovranità del parlamento sul bilancio. Ma anche nel campo monetario, uno sviluppo tecnocratico di vertice, europeo, andrebbe contro corrente, rispetto alla tendenza che vi è al coordinamento fra politica monetaria e politica del bilancio, nel quadro della programmazione economica nazionale.

Ecco dunque che l'esame dell'aspetto monetario fornisce ulteriori (e ritengo non secondari) elementi di supporto alla tesi di Amendola, secondo cui è necessario promuovere un ulteriore sviluppo delle istituzioni europee, nel senso dell'ampliamento della loro base politica democratica, cioè nel senso della creazione di strutture

del tipo di quelle di uno Stato federale a base parlamentare, nello spirito della nostra Costituzione e della tradizione migliore dell'Europa dell'illuminismo in poi.

Passo ora a un secondo aspetto in cui mi sembra sia importante la dimensione europea per la soluzione dei problemi delle singole nazioni che fanno parte dell'Europa occidentale: quello industriale. Il tema è molto vasto. Innanzitutto riguarda, come già accennato, la costituzione e regolazione di un mercato finanziario europeo di tipo normale. Ma anche, in connessione a ciò, un regime tributario armonizzato europeo, in cui non sia lecito a nessuno operare discriminatoriamente, avvalendosi di lacune nell'incrocio fra le varie legislazioni. Riguarda anche la armonizzazione delle istituzioni della sicurezza sociale e degli oneri sociali, allo scopo di stabilire trattamenti dei lavoratori e condizioni di costi non distorte e non discriminate. Riguarda la formazione di una legislazione commerciale, che dia statuto alla società per azioni europea, e nello stesso tempo la elaborazione di una politica comune, nei confronti delle società transnazionali, fra cui ovviamente quelle europee acquistano un diverso status delle altre: anche se non penso che il problema sia da porre in termini di protezionismo e preferenzialità, ma in termini di maggiori responsabilità e, assieme, di un più stretto collegamento, anche positivo, con le politiche della spesa pubblica e della programmazione europea (ricerca scientifica, contratti dei governi e così via), e di sviluppo dei principi di parità di trattamento.

Ora però non mi soffermerò su questi argomenti, ciascuno molto vasto e tale da comportare un discorso troppo ampio, in relazione alla natura del mio presente intervento. Voglio invece soffermarmi un poco su un argomento specifico di metodo e di contenuto della politica industriale europea, quello della politica delle fonti di energia. L'Europa occidentale è fra le aree di maggior consumo di risorse energetiche del mondo e benché abbia una certa produzione di risorse energetiche si presenta, rispetto al resto del mondo, come importatrice netta, per quantitativi che sono ingenti

e crescenti. Ciò è soprattutto vero per quel che riguarda le risorse petrolifere.

Infatti, mentre nel 1970 il consumo mondiale di energia, in termini di petrolio equivalente, è stato di 4,9 miliardi di tonnellate, il consumo dell'Europa occidentale ha superato il livello di 1 miliardo di tonnellate, cioè circa un quinto del totale mondiale. Tra le diverse fonti, il petrolio ha soddisfatto nel 1970 in Europa occidentale una quota del 60,6 per cento dei consumi, pari a 625 milioni di tonnellate, con un aumento dell'11,6 per cento rispetto all'anno precedente. Il grado di dipendenza dell'area europea da approvvigionamenti esterni di tale risorsa energetica risulta estremamente accentuato: oltre il 95 per cento. Il 51,2 per cento di dette importazioni proviene dal Medio Oriente, il 40,6 per cento dall'Africa, il 4 per cento dai paesi dell'area socialista ed il 4,2 per cento da altre aree di produzione.

In prospettiva questa dipendenza dall'esterno è destinata a mantenersi a questi valori percentuali. Nel 1985 si prevedono consumi di energia in Europa occidentale dell'ordine di 2,4 milioni di tonnellate di petrolio equivalente, nell'ambito dei quali il petrolio è probabilmente destinato a soddisfare una quota crescente (dall'attuale 60 per cento ad oltre il 70 per cento). Per dare una dimensione a tale cifra si pensi che i consumi di petrolio dell'Europa previsti per il 1985 equivalgono a circa i due terzi dell'attuale produzione mondiale.

Sino ad ora, ciascuno, nel campo dell'approvvigionamento delle risorse energetiche è andato per conto proprio — salvo eccezioni — anche nei cicli a valle di distribuzione, raffinazione, trasformazione delle stesse. Al più si sono sviluppati rapporti bilaterali. Ma questi, soprattutto, si sono svolti verso l'esterno, nei riguardi dei paesi dell'Est europeo o dei paesi del Terzo mondo e del Nord America. Le condizioni di approvvigionamento di risorse petrolifere, nei riguardi del Terzo mondo, nell'ultimo periodo, sono profondamente mutate. Queste nazioni tendono sempre più ad unirsi, in blocchi più o meno omogenei, e ad avocare a sé quote crescenti dell'attività mineraria. L'Europa,

quando si determinano stati di tensione nei rapporti fra paesi fornitori e grandi compagnie estrattive, trasportatrici e acquirenti di risorse petrolifere, rischia di trovarsi in una situazione drammatica, di carenza di rifornimenti; la situazione del Nord America che ha sue proprie riserve e paesi ad essa vicini è diversa dalla nostra. Noi europei non possiamo continuare a rimanere come isolati interlocutori, nei rapporti che si vanno sviluppando con fasi di tensione ed elementi di incertezza, fra paesi del Terzo mondo vicini all'Europa e grandi compagnie con il mercato maggiore al di fuori dell'Europa. Dobbiamo elaborare una politica europea comune, che può essere formulata per le varie fasi del ciclo, seguendo i due principi fondamentali della collaborazione pacifica con i paesi del Terzo mondo e della diversificazione degli approvvigionamenti (principio questo che comporta lo sviluppo anche dei rapporti con le altre aree di approvvigionamento e la collaborazione con gli operatori delle altre grandi aree). Le aree del Terzo mondo che gravitano sull'Europa hanno grossi problemi di sviluppo economico. Spesso le fonti di energia sono, per esse, la leva principale su cui esse possono fare affidamento, per la propulsione economica e finanziaria di tale sviluppo. Nella elaborazione della politica europea energetica comune questo è un tema da tenere presente, così da allargare il discorso a tutte le altre iniziative, che valorizzino il nostro rapporto con tali paesi, al di fuori — è appena il caso di dirlo — da anacronistici sogni di colonialismo e di egemonismo. Ma la dimensione europea in questa azione è indispensabile, non solo per evitare le angustie del bilateralismo; bensì anche per fare in modo che le politiche di valorizzazione industriale di tali aree del Terzo mondo siano studiate in guisa da non dare vita a capacità in eccesso, quali si potrebbero sviluppare ove si procedesse sparsamente alla costruzione, sul piano occasionale, di impianti di raffinazione e di lavorazione dei prodotti petroliferi e della chimica di base e ad altre iniziative di valorizzazione industriale.

Vi è un altro aspetto della politica europea comune delle fonti

di energia, che mi pare importante sia oggetto di riflessione, e che riguarda la difesa dagli inquinamenti. Il problema dell'inquinamento tende ad aggravarsi, man mano che le dimensioni del fabbisogno di greggio da trasportare e da lavorare si accrescono. Ma il Mediterraneo non è un mare che sia sotto il regime giurisdizionale di una singola nazione. Affinché lo si tuteli dall'inquinamento è necessario che si elabori una politica comune, a questo riguardo, da parte delle maggiori nazioni industriali che su di esso gravitano: alla quale si dovranno vincolare anche le altre nazioni, anche al di fuori dell'unione europea o non associate con essa. Queste regole, naturalmente, dovranno valere anche per gli altri mari, che interessano l'Europa. Più in generale, si dovrà studiare una distribuzione e una specializzazione dei porti per l'approvvigionamento petrolifero dell'Europa e un sistema coordinato di trasporti, a monte di tale sistema di porti: il che, ovviamente, implica anche di individuare le zone di raffinazione e la loro connessione.

Sotto il profilo tecnologico, vi sono grossi problemi, che gli europei possono studiare e affrontare insieme, nel campo della difesa dell'ambiente dagli inquinamenti, in relazione all'approvvigionamento, alla trasformazione e all'utilizzo delle risorse energetiche. A livello scientifico-tecnologico l'Europa trovò, in anni passati, ma non così lontani, il suo principale fattore di coordinamento, proprio in un settore energetico, quello dell'energia atomica, con la costituzione dell'Euratom che è stata contestuale alla costituzione del Mec. Mi sembra che sia auspicabile che ora un tema di unificazione sia individuato, nel campo scientifico tecnologico, nel campo della lotta contro l'inquinamento. Giova del resto ricordare che il primo nucleo di unità europea, nel dopoguerra, è stata la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Si trattava di una struttura per molti aspetti criticabile. Ma essa ha funzionato, nel suo aspetto settoriale, con vantaggi considerevoli. Ben più ampio può essere, nel quadro dell'istituzione dell'Europa attuale, per la quale è desiderabile — come è stato detto — una ulteriore

1202

evoluzione, il ruolo di una politica comune nel campo complessivo delle fonti di energia, che faccia perno sul problema petrolifero, che è il maggiore, ma che coinvolga anche le altre risorse energetiche e le risorse energetiche derivate. È questo uno strumento chiave, per la programmazione europea e per assicurare, alle nostre nazioni, nel quadro di una pacifica convivenza europea, un avvenire economico e sociale di progresso.

Dalla moneta e dall'oro siamo passati alle fonti di energia e all'oro nero. Ma ora dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ai problemi di quella che è la vera ricchezza delle nazioni: il lavoro. La dimensione europea occorre oramai anche nel campo delle politiche del lavoro. Mi voglio riferire, ovviamente, innanzitutto al capitolo delle migrazioni che non sono ancora sufficientemente tutelate. Ma vi è un altro aspetto che mi pare di estrema importanza ed a cui si è dedicata fino ad ora solo insufficiente attenzione: si tratta del coordinamento, a livello europeo, delle rivendicazioni salariali e in genere delle attività sindacali. Man mano che le singole aree dell'Europa diventano come regioni di una più vasta unità economica (ciò che con lo sviluppo crescente degli scambi all'interno della Cee nel campo del movimento dei prodotti sta sempre più verificandosi), l'azione sindacale svolta in una nazione tende a risultare dotata di un significato analogo a quella che sarebbe l'azione in una singola regione, in una determinata nazione.

Naturalmente una impostazione di questo genere comporta per le forze sindacali delicati problemi di coordinamento, fra interessi che, in quanto riferiti ad aree distanti e fra loro molto diverse, spesso sono differenti: così come sono differenti le mentalità, i bagagli ideologici, gli inquadramenti politici, le preferenze per le varie forme di azione sindacale, le strutture organizzative. Ma il coordinamento sindacale a livello europeo appare importante — e il discorso vale ovviamente anche per le imprese e non solo per i lavoratori — al fine di potere inquadrare la vicenda della politica salariale in una omogenea pro-

blematica della politica monetaria e fiscale congiunturale, in tutta l'area comunitaria, che consenta di poter sviluppare la stessa linea tendenziale di interventi — di rilancio o di contenimento — nell'intera area anziché trovarsi, come è accaduto frequentemente in questi anni, con situazioni conflittuali che portano a istanze di manovra congiunturale discordanti.

Ovviamente, non sfuggirà che questi temi non sono meramente tecnici e non possono essere, dunque, lasciati alle sedi puramente tecniche, ma comportano valutazioni politiche e quindi tanto meglio possono essere affrontati quanto più si evolvono le istituzioni politiche della Comunità.

Vorrei ora chiudere il mio intervento ampliando un poco l'orizzonte, sul grande quadro della società industriale europea. Negli anni passati è stato di moda — se mi si consente l'espressione — sia fra i critici come fra i fautori del sistema industriale in cui viviamo, di delineare le sue strutture come dotate di grande vigore e di grande razionalità, come centri propulsivi pieni di forza e di ragione, di fronte ai quali il problema fondamentale è quello redistributivo e delimitativo. Essi sono pieni di forza e di risorse. Si tratta di risolvere i problemi di riequilibrio di potere e di distribuzione dei frutti della ricchezza che essi incessantemente creano, fra i vari soggetti e i vari usi, ma tale creazione è un processo, per così dire, « garantito », che va avanti per conto proprio incessantemente. La produzione è un problema strutturalmente risolto. Caso mai vi possono essere questioni congiunturali. Ma nella sostanza il sistema industriale, sul piano della produzione, risolve automaticamente ogni problema, in misura incessante. Ho voluto portare al limite lo schema concettuale, semplificandolo in modo accentuato, allo scopo di far risaltare meglio i contrasti fra tale idealizzazione o schematizzazione, che veniva così spesso acriticamente accettata (e che ancora oggi è tanto spesso accolta) e la realtà. In effetti oggi il sistema industriale si rivela meno prospero e meno capace di creazione automatica di ricchezza di quello che si pensasse. Non a caso, penso si possa dire, i valori

sul mercato azionario, in Italia, si sono ridimensionati rispetto al passato. Due sono i motivi per cui il sistema industriale è meno capace di creazione di ricchezza di quel che si pensasse. Da un lato, le contaminazioni che la produzione arreca all'ambiente. L'eliminazione di tali contaminazioni è molto costosa e bisogna realisticamente convenire, quindi, che il prodotto ripartibile, al netto di ciò, non è così grande come si pensa: che i profitti sono considerevolmente minori. Dall'altro lato la pressione delle rendite, in varie parti del sistema economico, dalla distribuzione, alla burocrazia, all'edilizia, che rincarano una serie di costi diretti e indiretti che vanno a ricadere sul sistema industriale nel suo complesso.

Vi è poi da aggiungere che la tendenza a una condizione di lavoro sempre più umana e civile comporta di riconoscere, nel sistema industriale, dei considerevoli vincoli alle sue capacità produttive.

Il processo di produzione non è un fatto garantito, né la sua redditività lo è. Anche per questo è importante che vi sia una dimensione europea, in cui procedere all'inventario e alla propulsione, nelle direzioni giuste, del sistema industriale, mediante una politica di programmazione adeguata.

1203